

Laboratorio Studio del Teatro La Madrugada
I Negri, più che liberamente ispirato a Jean Genet
1 febbraio 2007, Altrofestival

Corinna Agostoni, Valentina Bianda, Camilla Caccia Dominioni, Aloisa Clerici, Elisa Dell'Orto,
Deborah Ferrari, Manuele Laghi, Riccardo Martinelli, Alberto Meanti, Emanuela Pinna,
Anna Torre, Tiziana Tricarico, Monica Zipparri.
Regia e drammaturgia: Raul Iaiza

I Negri, più che liberamente ispirati a Jean Genet, è il risultato di un laboratorio teatrale. Tredici giovani hanno affrontato un percorso teatrale completamente trasversale, dai rudimenti di un allenamento fisico e vocale d'attore, fino alla messa in scena. Problemi e possibilità ci hanno accompagnato per quattro mesi, alla ricerca di una risposta concreta ad una necessità semplice: volersi misurare con una drammaturgia d'autore, forte e "irrappresentabile".

I Negri di Jean Genet è un'opera irrappresentabile, su più piani. Beninteso, se si hanno tredici attori neri la messa in scena può essere realizzata. Nell'occidente 'bianco', però. Perché altrove - in Nigeria, in Cina, nel Perù - non avrebbe proprio senso: sarebbe una sorta di inefficace documentario, bizzarro sicuramente, magari buffo, a seconda. Ma inevitabilmente lontano da quel che Genet si era riproposto con quest'opera, in rapporto alla cultura occidentale e 'bianca'.

Genet dichiara di aver scritto *I Negri* per un pubblico di bianchi. Nell'occidente 'bianco' questo non è certo impossibile. Ma nel caso "*poco probabile*" - secondo Genet - che l'opera sia rappresentata davanti ad un pubblico di neri, occorrerebbe che un bianco si presti a indossare un abito di cerimonia e si sieda in prima fila, restando illuminato da un proiettore fisso, solo per lui, durante tutto lo spettacolo. Oppure sarebbe necessario un manichino 'bianco' e tutti gli spettatori neri dovrebbero indossare maschere di bianchi.

Già la sola dichiarazione d'intenti de *I Negri* rappresenta un pugno nello stomaco, anche a teatro. "*Questi autori hanno portato alla dissoluzione l'immagine tradizionale del teatro; hanno mostrato la possibilità di una nuova sensibilità; hanno portato la disintegrazione del linguaggio al limite estremo, oltre il quale rimane solo l'impossibilità e il silenzio.*" Così il drammaturgo Ludwig Flaszen nel suo saggio *Dopo l'avanguardia*.

Samuel Beckett, in occasione di un allestimento di *Finale di Partita*, scrive in una lettera: "Alternato con Ionesco, Genet e Ghelderode, dunque mi trovo in buona compagnia. La nuova opera teatrale di Genet, *Les Nègres*, è molto bella..."

Il più delle volte quest'opera viene *trasposta* ai 'negri' non neri. Come le donne nel testo di John Lennon: "*Woman is the niger of the world*". I carcerati in primis, per via dei trascorsi di Genet - si ricordi in Italia la messa in scena de *I Negri* a cura della Compagnia della Fortezza del carcere di Volterra, per la regia di Armando Punzo. Ma qui si apre una voragine, dove ci sta tutto e il contrario di tutto. Allora si può mettere in scena *I Negri* con solo donne anziane, o con portatori di Handicap, o con bambini. Oppure pensare ad attori omosessuali - distinguibili non si sa come - che si assicurino un pubblico di eterosessuali, e così via. Oppure non metterla in scena, perché teatralizzare neri in finzione per fare la doppia finzione di diventare bianchi renderebbe il tutto strambo, non solo inefficace.

Nel nostro caso abbiamo cercato semplicemente di risolvere il nostro interesse per quest'opera soprattutto sul piano teatrale. Di sicuro non ci proponiamo come 'neri' di niente. I giovani che si avvicinano al teatro per necessità personali, per desiderio di professione o per interessi culturali non sono dei "reietti" di nulla. In questo senso il nostro spettacolo non ha messaggi mirati.

Leni Riefenstahl, già documentarista del Terzo Reich, si ritrova più tardi come fotografa che dignifica la cultura e la memoria della gente di Kau, nel Sudan. Artista di grande qualità e spessore, la Riefenstahl ha attraversato il secolo - nata nel 1902 e morta nel 2003 - sprofondando si potrebbe dire letteralmente nelle più tragiche contraddizioni. Non so se Genet conosceva l'opera della Riefenstahl ma credo che si sarebbe interessato, per più di un motivo.

Noi abbiamo scelto alcuni dei trucchi fotografati dalla Riefenstahl, che i Nuba di Kau praticano sui loro visi, a scopo rituale ed estetico. Una volta studiati, li abbiamo modificati e adattati. Nella sua origine questa arte di mascherarsi è completamente creativa: ognuno s'inventa il proprio trucco e lo cambia nel tempo, per esaltare la sua bellezza e per nascondere i difetti.

Ho conservato un ritaglio di giornale, del 12 ottobre del 1994. In un villaggio turistico viene inscenata nei minimi dettagli l'America dell'era coloniale. La scena infatti è un'asta di schiavi. Oltre duemila persone assistono alla prima. Quando stava per essere venduta la prima schiava alcuni dimostranti sono saltati in scena cantando e agitando cartelli di protesta. Gli attori stessi, con bastoni e scope di scena hanno respinto l'assalto. Sono sicuro che una buona parte degli spettatori avrà pensato che tutto questo era parte della messa in scena. Alla fine dello spettacolo molti erano in lacrime. Uno dei dimostranti ha dichiarato: *“la rappresentazione mi ha fatto cambiare idea: è stata appassionante, commovente ed educativa”*.

Nell'isola di Haiti, nel passaggio tra la fine della schiavitù e l'indipendenza dell'isola si susseguono mattanze e rivolte, tra neri e bianchi e anche tra neri. Uno dei capi delle prime rivolte contro i bianchi si corona re. Re Christophe si veste come gli ex-patroni bianchi, indossa la parrucca e balla il minuetto. Insieme a tutta la sua corte tratta i suoi sudditi come schiavi, in maniera organizzata, metodica e sostenuta ideologicamente. Protesta sconsolato, perché con i neri non c'è proprio niente da fare... Morirà schiacciato da una nuova cruenta rivolta, la rivolta dei neri contro i neri che fanno la parte dei bianchi.

Nel *Libro degli esseri immaginari*, Borges ci racconta la storia degli animali degli specchi. M'interessano alcuni elementi di questa storia. Un tempo il mondo degli uomini e il mondo degli specchi comunicavano, i due regni convivevano in pace. Erano molto diversi fra loro, non coincidevano né i colori né le forme e si poteva entrare e uscire dagli specchi. Una notte gli animali degli specchi invasero la terra. Dopo diverse battaglie la gente della terra ebbe la meglio. E imprigionò la gente degli specchi negli specchi, imponendo loro il compito di ripetere tutti gli atti degli uomini, riducendoli a puri riflessi. Un giorno però riusciranno a squotersi da quel *“letargo magico”*. Spaccheranno le cornici e questa volta non saranno vinti. Alcuni dicono che dal fondo degli specchi, poco prima, si sentirà uno strano rumore d'armi.

Mi accompagna da tempo l'immagine dei tamburi che suonano dietro un muro di foresta. Appartiene a *Cuore di Tenebra*, il romanzo di Joseph Conrad. Probabilmente a molti sarà più familiare la trasposizione di Francis Ford Coppola per *Apocalypse Now*. *Cuore di Tenebra* si svolge nell'Africa coloniale e non certamente nel Vietnam invaso dagli Stati Uniti. La barca monta il fiume e si sentono i tamburi dietro il muro della foresta. Quanti sono? Dove sono? Perché suonano? Perché sono nascosti? Anche Re Christophe prima di soccombere sentì i tamburi della foresta.

“Per me non c'è niente di più gaio, di più gioioso della 'Messa della Beata Vergine' di Monteverdi” (*Conversazioni con Hubert Fichte*). Genet aveva certamente una buona cultura di musica classica. Ne *I Negri* il minuetto su una melodia di Mozart - tratto dal *Don Giovanni* - è richiesto già nella prima didascalìa di scena. Forse appoggiandomi ad una serie di associazioni personali, 'sapevo' sin dall'inizio che la musica di Schubert poteva far parte dello spettacolo. Ma 'Schubert' cosa? Musica da camera, raffinata nel senso profondo del termine, genuina e sostenuta.

I nostri *negri*, giocano ad essere *altri*, senza abbandonare la consapevolezza - e il degrado oserei dire - di semplicemente essere in un gioco. *“Ora, questa sera - ma questa sera soltanto - smettiamo di essere attori, poiché siamo dei Negri. Siamo su questo palcoscenico come dei colpevoli che recitassero in prigione la parte dei colpevoli”*.

Poiché dei negri non siamo né potremmo esserlo - neanche se fossimo attori professionisti - testi come questo sono stati rovesciati, o riscritti, inevitabilmente.

Abbiamo cercato di comprendere il bisogno di *inscenare* una cerimonia, una cerimonia mancata a dire il vero, per capire come catturare un attimo, letteralmente un attimo, di azione vera. Dietro i trucchi, dietro il gioco.